

Quando si muoveva si poteva sentire il desiderio riempire il salone, espandersi, scivolare veloce e schiacciarsi contro le pareti. Quando sollevava il vestito sulle gambe abbronzate, lento sulla pelle levigata delle cosce, quando muoveva i fianchi al ritmo languido della musica e schiacciava a terra il tallone dei piedi scalzi, quando chiudeva gli occhi e socchiudeva le labbra per sussurrare le parole del bolero, si poteva sentire il desiderio, reale, concreto e fisico, prendersi spazio prepotentemente nell'aria umida e rovente del salone.

Ma nessuno la guardava. Francisca ballava da sola al centro del salone di don Armando, la piú bella mulatta di Trinidad, lucida, scura e sensuale quanto aveva potuto farlo il suo sangue africano incrociato con quello di gitana. Aveva lunghi capelli neri, aveva gambe lisce come la stoffa del vestito leggero teso sulle natiche rotonde, aveva un seno forte e pieno come le labbra e occhi che brillavano, che bruciavano, anche quando li teneva chiusi. Ma nessuno la guardava. Nel salone di don Armando, tutti tenevano lo sguardo sulle carte o nei bicchieri, incapaci di parlare per quel desiderio che si muoveva al ritmo lento del bolero scandito dagli schiocchi dei piedi nudi di Francisca sulle assi del pavimento, incapaci di bere per le gole strette, incapaci anche di respirare. Neppure con la coda dell'occhio la guardavano, e serra-

vano le palpebre se muovendosi per il salone Francisca finiva dalla loro parte, irrigiditi dalla paura che li sfiorasse anche solo con la stoffa della gonna.

Non è vero che non la guardasse nessuno. Uno c'era. Era un uomo vestito di chiaro, con la giacca di lino non ancora macchiata dalla polvere del paese, non ancora spezzata da pieghe impossibili da stirare. Anche le chiazze di sudore sotto le ascelle erano pallide come il suo volto, appena arrossato dal sole.

– Fossi in voi non la guarderei in quel modo.

– Prego?

– Fossi in voi non la guarderei affatto.

– Oh.

L'uomo abbassò gli occhi, in fretta. Al tavolo accanto a lui un sergente della milizia annuí, lo sguardo fisso su una mano di carte che stringeva tra le dita. Sembrava concentrato su quelle, ma non le guardava, non guardava nulla, come gli altri.

– La stavo fissando troppo, eh? – disse l'uomo. – Non volevo offendere la decenza. È che in un posto come questo, una ragazza come quella... e poi mi sembrava che volesse proprio farsi guardare.

Il sergente sorrise. Lasciò le carte e si voltò verso l'uomo, stando attento a tenere le spalle girate verso Francisca, che aveva alzato ancora di più la gonna sulle gambe, fino alla piega delle natiche nere e muoveva i fianchi avanti e indietro, una mano agganciata alla stoffa del vestito e l'altra sul collo a sollevarsi i capelli. L'uomo la notò con la coda dell'occhio e ricominciò a guardarla, trattenendo il fiato.

– Non è questione di decenza, – disse il sergente. – Non ce n'è mai stata di decenza a Trinidad. È che Francisca non si può guardare.

L'uomo distolse lo sguardo un'altra volta, sempre in fretta. Ma poi, lentamente, lo riportò su Francisca. C'era un velo di sudore che le scintillava sulla pelle scura e sembrava ipnotizzarlo.

- Perché non si può guardare?
- Perché è la donna di Corrado.
- E chi è Corrado?

Il sergente allungò una mano e la appoggiò sulla spalla dell'uomo, che per un momento smise di fissare Francisca.

- Chi siete? - chiese. - Quando siete arrivato a Trinidad?

- Oggi, - disse l'uomo. - Questo pomeriggio, col treno. Sono il nuovo maestro. Sebastiano Luna, lieto di fare la vostra conoscenza.

Il sergente ignorò la mano che l'uomo gli tendeva, ma Sebastiano Luna non se ne accorse neppure. Continuava a guardare Francisca, e sorrideva, perché sembrava che lei se ne fosse accorta.